

■ SABAUDIA (Latina). Che ora è qui a Sabaudia, piccola città di mare fatta costruire ex-novo e in dittatoriale fretta, esattamente in 253 giorni, dal Duce nel 1933, Anno XI dell'Era Fascista? Stando all'orologio nero della Torre Comunale, che si vede prendendo una granita di limone a un tavolino del Gran Caffè Centrale, a Sabaudia sono immancabilmente le sei meno dieci. Un orologio pubblico che non funziona suggerisce un'idea di scialleria burocratica. Qui no: quelle lancette immobili la città se le può permettere. Così come i proclami di Benito Mussolini rimasti sui muri del Municipio non suscitano irritazione resistenziale. Chissà perché. Il motivo ce lo fa capire indirettamente Vincenzo Cerami mentre parla di Sabaudia come di una città che «sembra un quadro di Magritte», «metafisica», «virtuale». Insomma, fuori del tempo (e quindi della propria stessa storia, che è littoria doc). Cerami, scrittore, poeta, drammaturgo e sceneggiatore, è un frequentatore della località da ventidue anni. Dal '74 quando racconta Moravia e Pasolini decisero di comprare insieme «un pezzo di brulla duna con un progetto vincolato». Nacque una casa coi cancelli verdi, l'anno dopo Pasolini fu ucciso, la sua metà l'eredità la nipote Graziella Chierossi, moglie del nostro interlocutore. Sulla casa, allora, pesano ricordi tragici? «Non aveva una grande tradizione, perché Pier Paolo non l'aveva vissuta» obietta Cerami. Mette avanti altre memorie: «Qui ho ricordi meravigliosi legati soprattutto al rapporto con Moravia. Venivamo anche fuori stagione, lui insisteva a guidare la sua Lancia coi comandi da handicappato per farsi vedere autonomo, correva e io tremavo» dice. «Parlavamo di cinema e letteratura, scriveva favolette per mio figlio Matteo e gli raccontava l'Africa».

Geografia singolare

Oggi Sabaudia è in cifre, come enumera la Pro loco, una cittadina di 15.100 abitanti stabili, che sorge su 14.429 ettari a 17 metri sul livello del mare. È nella realtà un luogo dalla geografia fasciosa e singolare, la località di mare meno pittoresca che capiti di visitare: edifici di cemento, orti, distese di accie, carubi, gelsomino selvatico e portulaca, due laghi ricavati dalla bonifica dell'Agro dove si esercitano squadre di canottieri, e, oltre la duna, una spiaggia stretta e lunga e mare a volontà, dove galleggiano alghe e cellophane, ma comunque di un gran celeste quieto. Sabaudia è poi, nell'immaginario collettivo, l'invidiato «buen retiro» di molti personaggi soprattutto romani, Cecchi Gori e Carmen Llera, Bertolucci, Verdone e Armani, sulle cui vacanze, dentro le ville sprofondate nella sabbia sullo sfondo del promontorio del Circeo, fantasticano le cronache estive dei giornali.

Cittadini famosi

A Cerami la parola «vip» va venite l'orticaria. Davvero questa non è una città vetrina, il tipo di luogo, come Capalbio o Capri, dove si va per frequentare e farsi vedere? «No, perché non ci sono bar, piazzette, stabilimenti, luoghi d'incontro. È un'illusione pensare che passeggiare qui significhi vedere qualche celebrità. Chi ha la casa non è un turista, è un mezzo cittadino» si arrabbia. E quali sono le abitudini appartate, private, di voi «mezzi cittadini», se non vip, consente, almeno famosi? «Ci si viene soprattutto in primavera e in autunno. Io parto con un computer e una valigia di libri: a Sabaudia ho

che ve ne sembra dell'Italia?



Andrea Cerami

Tra scrittori e spiaggia libera Cerami: «Sabaudia, un quadro di Magritte»

Le cronache mondane la raccontano come un luogo da «folle d'estate»: una Saint Tropez laziale dove il povero cristiano incontra attrici e scrittori alla moda. Invece Sabaudia, surreale città inventata dal fascismo, che vive di turismo ma anche di orti, è altro: è molto più aristocratica. Vincenzo Cerami, ci introduce ai riti di chi qui ha casa: letture, passeggiate e serate con amici che magari si chiamano Benigni. E poi chilometri di spiaggia libera, quieta e selvatica.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

scritto *Addio Lenin*, la sceneggiatura del *Piccolo diavolo* e una parte del romanzo che sto per pubblicare. Se è estate, si fa un bagno al mattino, poi un giro in città in bicicletta per fare la spesa, il pomeriggio in casa, la sera una grigliata con qualche amico. Ognuno coltiva la propria mondanità. Il pregio è stare a novanta chilometri da Roma, in tranquillità. Fregene è più affollata e non ha questo décor».

Passeggiata nel parco

Ricorda un Capodanno con fuochi d'artificio memorabili sulla spiaggia». Concede: se si è proprio a caccia di autografi, si può andare all'ultimo ristorante sulla spiaggia verso sud, dove cenano quelli che «si meritano di essere chiamati vip». Ma, da esperto, consiglia «una passeggiata nel parco, che è immenso, ad annusare gli odori del sottobosco

goglio di questa città nata con tanta fatica» ribatte. E intorno indica «le enormi ferite dell'architettura post-bellica, democristiana: grandi dormitori per raccogliere più persone possibile nel più breve spazio, funzionalità anziché estetica». E il mare, Cerami? «Non sono un grande amatore dell'acqua. E la spiaggia, a parte il Circeo che è più giù, si assomiglia dappertutto. Sarà che ho l'età per ricordarmi l'acqua che pullulava di granchi, scappavano quando entravamo, li prendevamo e li mangiavamo vivi». Che truculenza. «Le sembra, oggi. Perché ormai si estinguono, sono una specie protetta».

Strani fiori

Allora il mare non l'incanta proprio più? «È bello in senso indiretto: immobile, sempre, sotto un cielo stellato enorme. Non distrae, costringe a pensare. Venire qui è come aprire una porta che di solito si tiene chiusa: si muovono fantasmi che in città dormivano. Dalla sabbia vengono fuori strani fiori senza foglie, non si sa di che si nutrono, piante che cercano di creare ombra ad altri rami e si sacrificano, e poi queste dune che si modificano secondo il vento, le orme sulla sabbia che si cancellano. Tutto è in equilibrio instabile».

Un posto così nasconderà segreti: turismo sessuale, bische? Scommette di no: «È tutto troppo aperto». E la città è così nuova e nata a tavolino

non avere tradizioni, neppure gastronomiche, aggiunge. La sua ricchezza è tutta esposta sui banchi dei verdurai che sotto i porticati espongono pomodori, peperoni, frutta, basilico affetti da gigantismo: vengono dagli orti nati con la bonifica. Una delle gioie della vacanza è cucinare. Ulteriore tocco surreale: a Sabaudia, tappa turistica alla moda, ci sono più ferramenta che boutiques. «Già, non c'è lo sfrenato consumismo delle città di mare» consente. In un angolo della piazza del Municipio scoviamo un negozio chic: vende bikini in fantasie tartan e abiti di garza, leggeri e ventosi come una tenda. Cosa ci fa, nella sobria e metafisica Sabaudia questa esca per ingordi, questa mosca bianca? «Aspetta che qualche villeggiante si annoi e ricorra alla risorsa classica: lo shopping da città», commenta.

Architettura berlusconiana

Aristocraticissima Sabaudia. Le esclusive costruzioni della duna più che ville sono case, solo una ostenta un'architettura saraceno-berlusconiana, da Costa Smeralda. Sui citofoni non c'è scritto, rigorosamente, il nome dei proprietari. Al massimo una targa: La Prora, l'Arc-en-ciel, Brezza del mare. Ma c'è un altro lusso che non è per ricchi: la spiaggia libera. Tanta, a chilometri, come sul litorale italiano è una fatica di Sisifo trovare. Perché siamo ai confini del

Parco nazionale del Circeo, perché il litorale si erode facilmente, è stretto e la tutela è d'obbligo (nonostante le raccolte di firme e le risse, anche quest'anno, in Consiglio comunale). Perché, spiega Cerami, «l'unico grande albergo ha una storia infinita di passaggi di proprietà, dal Comune ai privati, di nuovo al Comune, e non è mai riuscito a decollare».

Pochi stabilimenti

Il turismo viene alla spicciolata, non è di massa. Dal lunedì al venerdì arriva chi ha casa nell'entroterra, sabato e domenica i «giornalieri» da Roma e da Napoli. Gli stabilimenti si contano sulle dita di una mano: l'Oasi di Kuphra, le Terrazze a mare, lo Scoglio. Forse per la concorrenza del mare gratis, i prezzi sono bassi: due panini e un'acqua minerale, una sdraio, e la giornata si svolta con quindicimila lire. Qui l'abbronzatura non è un lavoro: non ci sono, come a Riccione od Ostia, le distese di adoratori del sole, con walkman alle orecchie per non sentire il fruscio del mare, sdraiati sui lettini come se fossero griglie. Dalla strada guardi a destra e a sinistra e vedi, invece, famiglie con ombrellone, asciugamani e frigo portatili che si inerpicano sulla duna, sdrucciolano giù e si piazzano sulla spiaggia libera in quasi incredibile, lieta solitudine. Come si faceva dappertutto un tempo, quando eravamo poveri.

Appello di Orfei

«Adottate l'elefantessa triste»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA SANGIORGI

■ RIMINI. «Adottate Baby prima che sia troppo tardi». Paride Orfei, 33 anni, figlio di Nando, discendente di una delle più prestigiose famiglie circensi, ha la tristezza nel cuore. Baby è l'elefantessa indiana, star del gruppo di cinque pachidermi, di cui era domatore. Muove la proboscide, raccoglie il fieno, in un angolo, isolata. «Non può più stare in mezzo agli altri elefanti» spiega Paride - perché li attacca. Quando accade devo intervenire per dividerla dagli altri, ma a rischio della mia vita. L'ultima volta mi ha rincorso. È stato un attimo che non capivamo il peggio».

Il tormento di Baby è la tristezza. Una malinconia profonda che si è manifestata dopo la morte di Tanja, una elefantina malata di distrofia muscolare che Baby accudiva. La imboccava, la aiutava ad alzarsi. Ora Tanja non c'è più ed insieme a lei si sono dissolti il calore, gli applausi, la voglia di esibirsi di Baby, che tutto il giorno ciondola la grande testa, quasi a chiedersi perché. «Era la prima stella» racconta Paride - si sedeva sullo sgabello ed io salivo in piedi sulla sua testa. Non sono mai caduto da lassù perché lei non permetteva che accadesse. È l'animale più bello che ho, sarà uno choc allontanarmi da lei».

Baby, l'elefantessa triste, è il simbolo di tutti gli animali del circo Orfei: 5 elefanti, 9 tigri, 18 cavalli e 5 bisonti esotici. Non sono più le attrazioni dello spettacolo sotto il tendone, ma languono nelle gabbie o giocano nelle pozze fangose, seguiti dalle cure dei circensi ed in attesa che qualcuno li adotti. Il circo non ha più bisogno di loro. Quattro mesi fa Nando Orfei ha fatto una scelta coraggiosa: non usarli più nello spettacolo. Una decisione impopolare, che lo ha isolato dalle altre famiglie circensi e che lo ha ridotto sul lastrico. «Il pubblico non viene più al circo se non può vedere gli animali e noi non riusciamo a ripagare le spese del loro mantenimento» spiega Paride. Sono dalle 50 alle 70 mila lire al giorno per animale: sotto il tendone il pubblico fatica ad arrivare a 300 persone. Una volta erano più di 1100 ad assistere alle magie dei funamboli, dei trapezisti e dei domatori. È finita un'epoca. Ora Baby, e con lei gli altri animali, dove possono andare? La Lega antivivisezione (Lav), il Wwf e Legambiente hanno applaudito alla iniziativa dirompente di Nando Orfei di un nuovo circo senza animali, ma ora non offrono soluzioni per accogliere le sue tigri, i suoi elefanti, i cavalli ed i bisonti. Nessuno zoo si è proposto per riuscire a dare sollievo al tormento di Baby, «che avrebbe bisogno di una cura di riabilitazione per reinserirla in una vita normale senza le emozioni del pubblico» spiega Paride Orfei. Intanto lo spettacolo deve continuare, con una angoscia in più. «Dovremo trasportare gli animali tutti insieme nei camion, ma per Baby sarà un trauma. Mi hanno detto di sopprimerla, ma non lo farò mai. Spero che qualcuno la adotti ed ovunque sarà, la andrò sempre a trovare».

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

ANTICHI E NUOVI GIOCHI PER L'ESTATE

a cura di Ennio Peres

Cento pagine di cruciverba, enigmi, anagrammi, giochi di società, test di memoria e un (inedito) racconto-game

